nuovo procuratore della Giudea al re Agrippa parlandogli di Paolo e delle persecuzioni che gli movevano gli ebrei: *Quaestiones vero quasdam de sua superstitione habebant adversum eum, et de quodam Iesu defuncto, quem affirmabat Paulus vivere* (*Act.* XXV, 19).

Lo stesso re Agrippa quasi persuaso a *farsi* cristiano *in modico suades me Christianum fieri,* sentenzia con Festo che in ciò nulla era di male *dimitti poterat homo hic, si non appellasset ad Caesarem* (*Act.* XXVI, 28, 32). — La professione adunque di cristiano, così conclude il ch. maestro, dal magistrato romano nella Giudea fu riconosciuta immune da qualsivoglia censura legale, nè diversamente si pensava a Roma, ove Paolo sotto gli occhi delle guardie medesime predicava il Vangelo cioè: *Regnum Dei, et docens quae sunt de Domino Iesu Christo, cum omni fiducia, sine prohibitione,* così concludono gli Atti degli Apostoli (*Act. Apost.* XXVIII, 31).

Infatti, Claudio stanco delle turbolenze promosse dagli ebrei di Roma nei quartieri giudaici contro gli Apostoli e i loro seguaci per cagione della predicazione di Cristo, ordinò la espulsione degli ebrei da Roma come ricorda Svetonio: *Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit* (Svet. *Claud.* 25).

Era l'anno 42 dell'êra cristiana, e dovettero cogli ebrei abbandonare la città Aquila e Priscilla sua moglie che Paolo trovò in Corinto giunti allora dall'Italia (*eo quod praecepisset Claudius discedere omnes judaeos a Roma*) e forse dovette per quel decreto abbandonar la città anche S. Pietro; i fedeli furono dunque per poco vessati sotto Claudio non come cristiani, ma come giudei o al più come setta giudaica.

Cresciuta la Chiesa all'ombra della Sinagoga a quel grado di robustezza che Dio voleva, cessò questo stato di cose, e i giudei autori primi e perenni di ogni persecuzione contro la Chiesa, repulsi dai tribunali, denunciarono al volgo con ogni maniera di calunnie i cristiani dicendoli seguaci di una superstizione novella perniciosissima, non una setta religiosa, ma una professione di *ateismo* contro la quale essi protestarono, perchè non crescesse impunemente sotto la protezione delle leggi romane accordate al giudaismo. La calunnia, come sempre, fu accettata dal volgo, poi dai magistrati e dalla opinione pubblica, e alla fine del primo secolo la base giuridica dei processi contro i cristiani fu l'accusa d'*ateismo* e di *empietà*. Da questa comincia la sanguinosa epopea delle persecuzioni della quale diremo a suo luogo.

Capo IV.

Professioni, arti, mestieri esercitati dai fedeli.

Tertulliano, rispondendo ai pagani i quali, calunniando i fedeli, li dichiaravano inutili allo stato, confuta quest'asserzione dicendola menzognera. « Noi, dice il sapiente apologista, non ci separiamo dal » mondo; marinai, soldati, operai, negozianti, commercianti, artisti, » viviamo come voi e del nostro commercio con voi; l'eccesso, l'abuso, » ecco solamente ciò che noi fuggiamo ». *Infructuosi in negotiis dicimur.... Itaque non sine foro, non sine macello, non sine balneis, tabernis, officinis, stabulis, nundinis vestris, caeterisque commerciis cohabitamus in hoc saeculo; navigamus et nos vobiscum, et militamus, et rusticamur, et mercamur, proinde miscemus artes, opera nostra publicamus usui vestro* (*Apolog.* XLII).

L'apostolo Paolo medesimo ricorda che egli esercitava in Corinto il mestiere o l'arte scenofattoria come Aquila e Priscilla: *Et quia eiusdem erat artis manebat apud eos et operabatur (erant autem scenofactoriae artis)* (*Act.* XVIII, 3).

Tutti sanno che il paganesimo antico come il moderno disprezzava e disprezza coloro che esercitano il lavoro manuale, gli *operai,* mentre Cristo lo ha nobilitato volendo egli medesimo essere un operaio figlio di un fabbro. Cicerone scrisse che la voce *operarius* appo i romani significava disprezzo: *an quidquam stultius, quam, quos singulos, sicut operarios barbarosque contemnas, eos esse aliquid putare universos?* (*Tuscul.* V, 36).

I fedeli invece l'ambirono come titolo di elogio santificando il lavoro e vantandosi di essere *operai.* Il ch. nostro maestro cita a questo proposito la seguente epigrafe dell'anno 341 di una donna,

dalla quale apparisce che essa vantasi di esser chiamata operaria (De Rossi, *Inscr. Christ.* p. 49, n. 62) e che considera questo epiteto come di lode e di virtù:

DEPOSSIO IVNIANI PRI · IDVS APRILES MARCELLINO ET PROBINO CONSS.
QVI BIXIT ANNIS XL IN · PACE DECISSIT ET AMATOR PAVPERORVM (*sic*) BIXIT
CVM BRGNIA ANNIS · XV · BENEMERENTI BIRGINIA SVA BICTORA
BENEMERENTI FECIT AMATRIX PAVPERORVM ET OPERARIA

Le catacombe e i musei riboccano di epigrafi di cristiani i quali hanno esercitato tutte le arti ed i mestieri anche più umili. Ne citerò alcune:

RVFVS TABELLA
RVS DEPOSTVS IIII IDVS
DEC

Rufus tabellarus depositus IIII idus Decembris.

Si conserva oggi nel museo lateranense, ma proviene dal cimitero Ostriano della via Nomentana.

LOCVS FORTINATI
CONFECTORARI

Locus Fortunati confectorari.

Si conserva nel museo lateranense e proviene dal cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina.

IC POSITVS EST SILBANVS MARMORARIVS
QVI AN XXX ET FECIT CVM VXXORE AN · III
ET MENSIS III DEPOSITVS IIII KAL IVLIAS

Hic positus est Silbanus marmorarius | qui vixit annos XXX et fecit cum uxore annos III | et menses IIII depositus III kalendas iulias.

Proviene da cimitero ignoto, si conserva nel museo lateranense.

LOCVS DONATI QVI
MANET IN SEBVRA
MAIORE AD NIMFA
LINTEARIVS BISOMV

Locus Donati qui manet in Sebura maiore ad Nimfas (sic) *lintearius bisomum* (sibi fecit).

Viene dal cimitero di Ciriaca e si conserva nel museo lateranense.

BENEMEREN
TI PRIMITIVO
QVI VIXIT ANN
XXX LANIVS

Proviene dal cimitero di Callisto e si conserva nel museo lateranense.

Entro un cubicolo del cimitero di Domitilla si ha il titoletto sepolcrale d'un bisomo preparatosi in vita dai coniugi Adeodato ed Acutula il primo dei quali era *porcinarius*.

LOCVS ADEODATI
PORCINARI ET ACVTV
LAE SIBI BIBI FECERVNT

Ma per passare dai mestieri più umili alle più nobili professioni, noi troviamo non pochi tra i fedeli avere esercitato la nobilissima della giurisprudenza. Uno dei più illustri avvocati cristiani fu per esempio il celebre Minucio Felice autore del dialogo apologetico *Octavius*. Tali furono anche i Senatori Ippolito ed Apollonio, ed in parte lo stesso Tertulliano.

Il De Rossi ha pubblicato una magnifica iscrizione metrica d'un giureconsulto cristiano di nome *Caianus* che ebbe la distinzione di essere scelto per amico di Costantino fino dal primo arrivo di questo principe a Roma.

Recentemente si è trovata in Africa, in un santuario cristiano presso Enchir-Tagfacht non lungi da Tebessa, un' epigrafe mutila:

HIC E . . . .
VS . . .
MEMO . . . .
APOSTOL . . .
BEATI EMERI
TI GLORIOSI
CONSVLTI

Questa epigrafe evidentemente si riferisce allo stesso martire africano il quale è nominato in altra iscrizione, trovata ad Aiin-Ghorab pure presso Tebessa, nella seconda linea della quale è scritto:

HC MEMORIA BEATI MARTYRIS DEI CONSULTI . . . .

Nella nomenclatura sì classica che cristiana diceasi *consultus* invece di *iurisconsultus;* l'epigrafe adunque ricorda il martire Emeritus che fu *gloriosus consultus* e che dopo d'aver difeso i diritti della Chiesa con la parola e l'eloquenza, li sostenne poi col sangue.

Anche l'arte della medicina fu esercitata dai fedeli come appare anche da qualche iscrizione. Valga per tutte la celeberrima del cimitero di Callisto omai notissima per il classico romanzo *Fabiola* dell'illustre Card. Wiseman

ΔIONYCIOY
IATPOY
ΠΡЄC BYTЄPOY

L'anno 1851 nel cimitero di Pretestato sulla via Appia uno dei sepolcri era chiuso da una lastra di marmo sulla quale in luogo dell'epigrafe era incisa l'immagine d'un astuccio pieno di strumenti varii, certamente chirurgici, per denotare che il defunto era stato *medicus* ossia chirurgo (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1864, p. 37).

Si sa che l'Evangelista S. Luca era *medicus,* parola con la quale gli antichi indicavano più comunemente la chirurgia. Lo furono i SS. Cosma e Damiano, e perciò, presso le loro antiche imagini, si suole rappresentare l'astuccio chirurgico come si vede nell'abside della loro basilica al foro romano. Ecco un epitaffio riportato dal Reinesius (*Syntagm.* 898, v):

ЄNΘAΔЄ · KЄITAI · AΛЄΣAN
ΔPOC · IATPOC · XPICTIANOC
KAI · ΠNЄYMATIKOC.

da cui risulta che questi era della setta dei pneumatici i quali riportavano tutte le malattie all'azione degli spiriti vitali.

Il Boldetti scoprì in uno dei cimiteri della via Latina il seguente epitaffio (*Osservazioni sopra i cimiteri,* p. 416):

LIMENIO MEDICO FRATRI CA
RISSIMO Q. VIXIT ANNOS XXXIII
MENSES III DIE . . . . .

In una bulla cristiana da appendere al collo d'un servo fuggiasco si legge: *Reboca me in via lata ad Gemellinum medicum* (Doni, *Inscr. Christ.* p. 104).

La *Passio SS. Quatuor Coronatorum* ci narra il martirio di cinque lapicidi e scultori cristiani in Pannonia chiamati Claudio, Castorio, Simforiano, Nicostrato, Simplicio. Lo scrittore degli atti loro ci dà anzi dei minuti ragguagli sulle opere dell'arte loro in rapporto colla coscienza e colla fede cristiana. In quel preziosissimo documento si legge che i cinque artefici scolpivano le figure di aquile, di leoni, di cervi e di altri animali, anzi non si rifiutarono di eseguire un'ordinazione dell'imperatore di alcune statue di Amori e Vittorie, *Victorias et Cupidines,* perchè figure meramente ornamentali e decorative alle quali non era annessa veruna idea di culto. Che anzi essi scolpirono eziandio l'imagine di Apollo nella sua quadriga, *Simulacrum solis cum quadriga,* perchè rappresentazione del ciclo cosmico, personificazione delle forze naturali che non aveva un senso meramente idolatrico.

Venne in seguito ordinato loro di scolpire una statua di Esculapio ed allora essi si rifiutarono perchè era questa meramente idolatrica e subirono il martirio spaventosissimo di essere chiusi vivi entro casse plumbee e gettati nel fiume Sava. Dal qual fatto impariamo la distinzione fra le opere d'arte che erano considerate come *simplex ornamentum* da quelle *quae ad idololatriae titulum pertinebant* secondo la formola di Tertulliano e dei canoni attribuiti a S. Ippolito (*Bull. d'Arch. Crist.* 1879, p. 48, 49).

Che i fedeli esercitassero la stessa arte militare, la più difficile e pericolosa in tempo delle persecuzioni, lo abbiamo da innumerevoli documenti confermati da moltissime iscrizioni sparse nella Roma sotterranea.

Nell'ultima persecuzione, cioè quella di Diocleziano, noi troviamo numerosi soldati nelle armate dei quattro imperatori.

Valga per tutti il celeberrimo episodio avvenuto fra l'esercito di Massimiano accampato nella valle d'Agauna ed un corpo di truppa al quale la posterità ha dato il nome di *legione,* ma che probabilmente fu una intiera coorte composta di soli cristiani. Questi, non volendo prender parte ad un sacrificio solenne ordinato dall'imperatore in Ottodura, si rifiutarono di marciare avanti, e dopo essere stati due volte decimati, furono tutti massacrati dal resto dell'esercito, compresi i tre loro ufficiali Maurizio, Esuperio e Candido.

È noto l'episodio che dette a Tertulliano l'occasione di scrivere il suo libro *De Corona militis* dopo il fatto accaduto nel campo di Lambesa di quel soldato che rifiutò di porre sul capo la laurea in un giorno solenne.

Era l'anno 198, l'imperatore Settimio Severo avea col fatto e colle parole dimostrato il desiderio che i cristiani non fossero inquietati. Mentre che la terza legione *Augusta Pia Vindex* stazionava nel campo di Lambesa e si dispensava ai soldati il *donativum* per la proclamazione dei figli dell'imperatore fatti l'uno Augusto e l'altro Cesare, i soldati coronati d'alloro venivano a riceverlo. Uno di essi a testa nuda s'avanzò tenendo in mano la sua inutile corona, manifestando con questo che egli era cristiano. Un urlo dei camerati lo accompagna, il tumulto giunge al tribuno (colonnello) che lo fa venire innanzi a sè: *Perchè* — gli chiede — *non tieni sul capo la corona? — Perchè sono cristiano,* risponde quegli. L'accusato è allora tradotto innanzi al prefetto, ove è spogliato degli abiti militari, ed è gettato in prigione ov'egli attende, dice Tertulliano, il *donativum* di Cristo (*De Corona militis,* I).

Questa generosa imprudenza, tanto ammirata dal fanatismo di Tertulliano, che insultava i vescovi dicendoli: *in pace leones, in praelio cervos,* non ebbe però l'approvazione della maggioranza dei fedeli e dei superiori ecclesiastici, i quali, se fossero stati consultati, avrebbero forse moderato quel zelo e risparmiato alla Chiesa un fiume di sangue; trattandosi d'un simbolo così inoffensivo come una corona di lauro, egli si sarebbe condotto come i numerosi suoi commilitoni e correligionarii vituperati da Tertulliano: *Ceteris constantior fratribus, qui se duobus dominis servire non posse praesumpserat solus libero capite..... Inter tot fratres commilitones solus Christianus.*

Egli è vero che secondo le teorie e le dottrine montanistiche e tertullianistiche era considerato l'esercizio delle armi come prevaricazione, ma non era questa la pratica e lo spirito della Chiesa. Su questo argomento leggasi la dotta dissertazione del P. Mamachi (*Orig. Christ.* I, 371); e di altri, ma specialmente del Baumgarten

che nel 1745 pubblicò in Ala un libro intitolato: *Examen sententiae veterum Christianorum de Militia.*

Riboccano invece gli Atti dei martiri di santi soldati d'ogni grado, tra i quali ricorderemo Sergio e Bacco, Nicandro e Marciano, il nostro celeberrimo S. Sebastiano, il Centurione Cornelio di cui si leggono gli elogi negli Atti degli Apostoli come giusto e temente Dio ed infiniti altri.

Nè è a pensare che questi soldati cristiani fossero per la maggior parte obligati a servire negli eserciti come nei tempi moderni, perchè specialmente nel secolo terzo le legioni si reclutavano soprattutto di volontari.

Del resto le epigrafi cristiane non solo dei cimiteri romani ma di tutte le provincie dell'antico impero romano ci ricordano militi e ufficiali di ogni arma e d'ogni ordine; ed il Le Blant ha dato il novero delle antiche iscrizioni a lui note di militi cristiani (Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule*, I, 85).

Nel 1864 presso il cimitero di S. Nicomede nella villa Patrizi fu scoperta la seguente mutila epigrafe:

. . . IISIVS MILIX COHS
. . . . ISTVS FÀTER FIATRI
. . EMERENTI IOSVIT QVIV
. . . ANNIS XXX IN IACE ☩

Le lettere sono rozzamente tracciate ed imperfette, ma è facilissimo il leggerle così: *(Dio)nisius milix (miles) cohortis sextae ...stus fr(a)ter fratri (ben)emerenti posuit qui v(ixi)t annis XXX in pace* (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1865, p. 49).

Presso l'antica Iulia Concordia nel Veneto (Porto Gruaro) l'anno 1873 fu scoperta una vasta necropoli cristiana all'aperto cielo nella quale i corpi erano deposti entro grandi arche di marmo calcare: fra le iscrizioni talune ricordano ufficiali dell'esercito imperiale; citerò la seguente:

FL. DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMERO M
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI (*sic*) DE PROPRIO CO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS. EA. PO. EOR. VOL
AP. DAVI FISCO. AR. P. V.

Si legga: *Fl(avius) Dassiolus vet(e)ranus de numero Mat(t)iacorum iuniorum arcam sivi (sibi) de proprio comparavit sive (e)t filius suus Variosus, si q(u)is ea(m) post eor(um) (mortem) vol(uerit) aperire davi (dabit) fisco ar(genti) p(ondo) quinque* (*Bull. d'Arch. Crist.* 1874, p. 133).

Ve ne hanno altre p. e. di un *campidoctor* (sergente istruttore) *numeri Batavorum seniorum,* di un semplice milite di quel numero; di due *biarchi fabricenses;* di un *biarcus qui militavit in numero Lemum seniorum;* di un *tribunus militum Ioviorium iuniorum;* di un *protector de numero armigerorum;* di un *domesticus;* di un *principalis;* di un *centenarius ex officio praef. Illyrici Daciae Ripensis;* di due *veterani de numero Mattiacorum iuniorum;* di altri due veterani di corpo incerto, e di un *ducenarius princeps stabuli dominici.*

I *protectores* o *domestici* erano le guardie del principe: nel 1872 presso S. Lorenzo in Lucina si rinvenne un epitaffio adoperato come materiale da costruzione di un Fl. Gaudenzio e di sua moglie Honorata, il quale era *protector lateris dominici.* Nel codice Teodosiano v'ha una legge sotto il titolo appunto *de domesticis et protectoribus* (*Cod. Theod.* VI, 24, 9), da cui risulta che essi ebbero questo nome dal loro ufficio *protegendi latus* del principe; quindi anticamente si dissero *protectores divini lateris Augusti.* I *fabricenses* presiedevano alle fabbriche d'armi una delle quali era celebre appunto in Concordia (De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* 1874, p. 137 e segg.).

L'epigrafe concordiana di un *Fl. Atalaricus domesticus* è accompagnata dal seguente scongiuro: *Petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis alio ne feceris.* Parole che in quell'epitaffio per la prima volta appariscono incise in pietra,

e che forse egli come guardia del principe avrà veduto *in Palatio* ove l'avea fatte scolpire Alessandro Severo (Lamprid. *in Alex. Sev.* 51).

La formola su riferita ricorda l'antica *Ecclesia fratrum* ed il clero quando da questo il cimitero comune era amministrato come proprietà collegiale; è una fra le reminiscenze delle più vetuste.

In Ancona nel 1879 si rinvenne un cubicolo sepolcrale con un'epigrafe scolpita sopra una colonnetta di travertino in cui si leggono le parole: *Flavius Evintius veteranus feci sepulchrum in re mea ubi requiescam.* Egli era veterano delle milizie imperiali.

In un ambulacro d'antichissima regione del cimitero Ostriano sulla via Nomentana, ancora al posto al suo loculo, ho letto la seguente:

LICINEVS MILX PRETORIANVS
AVR · PRICE · COGIVGI · K · BENE
MERINTI · IN PACE COH · VI

Ossia: *Licinius miles pretorianus Aurelia Price coniugi carissimo benemerenti in pace. Cohortis sextae.*

Dal cimitero di Ciriaca proviene questa lapide di loculo in cui fu deposta da un centurione cristiano la sua consorte:

PAVLINA	bENEMЄRЄNT QVOIVGI	PO
Q V. AN XL	CENTIЄ QVE VIXIT AN.	IV
DEP XI	NOΓ XXX ET REddEdIT XIII	IT
KALOCT	KAL. MAIAΓ MARITVΓAVRECI	
	ANNVS QVI MILITAVIT cЄИTVПO AN XXX	

Si legga: *Benemerenti coiugi Centie que vixit annos XXX et reddidit* (animum) *XIII kal maias maritus Aurelianus qui militavit centurio annos XXX posuit.* — A sinistra vi è un altro epitaffio d'un'altra defunta messa nello stesso bisomo: *Paulina que vixit annos XL deposita XI kal octobris.*

È dunque a torto che alcuni scrittori hanno sostenuto che il mestiere delle armi era interdetto ai fedeli.

Insomma i cristiani esercitarono tutte le arti, anche le più vili e le più povere, per cui *cerdones* furono per contumelia chiamati talvolta dai gentili.

Esercitavano anche il commercio ed abbiamo qui citato il passo di Tertulliano che lo afferma soggiungendo che i negozianti cristiani si distingueano dagli altri bandendo dal loro cuore la cupidigia. Eusebio, nel libro *Demonstr. Evang.*, dice che i primi cristiani non sdegnavano nè l'agricoltura nè il commercio, ma erano moderati fuggendo la passione delle ricchezze. Del resto tutti gli offici si veggono adempiuti dai fedeli: nelle iscrizioni così troviamo i *commentarienses*, i *librarii*, i *libellarii*, gli *arcarii*, i *sarcinarii*, i *cubicularii*, un *praepositus tabernulariorum*, *magistri ludi literarii*, i *pistores*, i *pastellarii*, i *suarii*, *confectorarii* etc.

È noto dal Wiseman l'epitaffio del *capsararius de Antonianas* etc.

Non è raro vedere sulle pietre sepolcrali espressi i simboli del mestiere; così nell'epitaffio di S. Agnese che dice: *Magister fecit discenti suo Molesto merenti in pace* etc. v'è l'archipendolo, lo scalpello ed altri ferri.

Sull'epitaffio d'un Eutropio del cimitero di S. Elena era egli rappresentato nell'atto di scolpire un sarcofago romano. Dei pettini da scardare la lana si veggono scolpiti sull'epitaffio edito dal Lupi d'un *lanarius pectinarius;* sull'epitaffio d'un *pincerna* di nome Antioco si vede una coppa; il modio è rappresentato sulle pietre dei *pistores*, la vulsella su quella d'un dentista; i fossori con tutti i loro strumenti si veggono dipinti o scolpiti.

In un arcosolio del cimitero di Callisto fu sepolta una venditrice d'erba che avea il suo banco nel foro Olitorio (Piazza Montanara). Essa è dipinta nell'esercizio del suo umile mestiere presso al suo banchetto ove sono disposte le varie erbe.

In Domitilla fu scritto sul sepolcro d'un'altra povera donna di nome Pollecla che vendea l'orzo nella via nuova:

POLLECLA QVE ORDE BENDIT DE BIA NOBA.

Moltissime poi sono le pietre sepolcrali in cui sono rappresentati i simboli e gli arnesi del mestiere, *bilancie, scalpelli, archipendoli, mazzuoli, cucchiaie, ascie, picconi, vulselle, pennelli, libri, moggi, pettini* ed innumerevoli altri arnesi ed istrumenti di mestieri che dimostrano come esercitassero tutte le arti più vili ed umili, come le più nobili ed onorate.

È vero tuttavia che in alcuni tempi si rendeva difficile e pericoloso pei cristiani l'esercizio delle loro professioni e più d'una volta accadeva che da queste si scopriva la loro religione e bisognava mettere in bilancia o la coscienza o la vita, o il martirio o l'apostasia.

Vediamolo per esempio nei contratti: ecco un fedele in presenza delle forme sacramentali d'un contratto. Egli deve prendere del danaro; il pretore è un idolatra e il contratto esige un sacramento premissorio; il pagano giura, il cristiano che non vuol tradire il secreto della sua religione, si limita ad un assenso scritto. *Prescribit Christus, non esse iurandum. Scripi, inquit, sed nihil dixi; lingua non littera occidit.* « *Il Signore,* dice egli, *ha proibito ogni giuramento, ed io obbedisco, scrivere non è parlare* ». Tertulliano se ne indigna e minaccia: « *Tu hai reso, non protestando, un omaggio agli Dei delle Nazioni* ». *Ne illae litterae negatrices vicariae oris nostri in die iudicii adversus nos proferantur signatae signis, non iam advocatorum, sed angelorum.* « *Quando verrà il giudice supremo, gli angeli accusatori produrranno innanzi al giudice celeste il tuo contratto munito di sigilli idolatrici* » (*De idololatria,* XXIII).

Infatti quel giuramento fu prestato in nome degli Dei ed in una scena di Plauto ne troviamo descritti la forma ed il tenore (*Rudens,* V, 2).

È una scena d'un contratto fra il pescatore Gripus ed un mercante di schiavi: *Venere di Cipro,* dice questo posando la mano sull'altare, *io ti prendo a testimonio della mia promessa; se io ritrovo la cassetta perduta da me nel mio naufragio, e ricupero l'oro e l'argento che conteneva, io darò subito a Gripo un grosso talento d'argento.* — *Aggiungi,* dice l'altro, *che hai dettato le parole del giuramento, aggiungi che, se tu m'inganni, tu chiami la collera di Venere sulla tua fortuna e sulla tua testa.*

È il timore, ci dice Tertulliano, che nel momento del contratto e innanzi alla formola del Pretore ha chiuso la bocca del fedele, per cui molto tempo dopo S. Agostino s'affligge di trovar le tracce della debolezza che fa intervenire i fedeli alle solennità pagane, ai giuochi del circo, alle feste sacre ove echeggiava continuamente il grido popolare: *Morte ai cristiani.* E Tertulliano si lamenta che molti, per non esporsi alle violenze d'una folla irritata, nei giorni di feste pubbliche illuminavano le loro porte e l'ornavano di lauro. (*Idol.* XV).

La stessa difficoltà era per gli artisti, scrittori, pittori, incisori, etc.: essi lavoravano a fare o a decorare le immagini degli Dei. *Possiamo noi,* dicono essi, *rinunciare al mestiere che ci dà del pane? Fare de' vani simulacri non porta rendere loro un culto,* ed alcuni vi persistono anche dopo ricevuti gli ordini sacri (Tertulliano, *De Idol.* 16 — *Adv. Hermog.* c. 2). Come professare le belle lettere senza insegnare i nomi degli Dei, le loro genealogie, i loro attributi, le loro parole; come fare il commercio, senza mentire, senza mai vendere nulla che debba servire al culto degli idoli? (*Ib.* XI).

Soldati nelle legioni, i fedeli incontravano più serie prove. Vi erano fedeli dapertutto sotto le insegne romane. Ora quella vita era piena d'incessanti pericoli. I *Natalitia* dei principi, le feste dei *decennalia,* comportavano delle cerimonie riprovate dalla coscienza cristiana, il culto degl' *Iddii,* dei *Lares Militares,* dei *Geni* protettori dei campi, delle *Turme,* delle *Centurie,* quello delle Aquile adorate e coperte di profumi come gli idoli stessi, tutti questi atti che un martire caratterizza con una parola *mala facere* (*Acta S. Maximiliani,* § 2 apud Ruinart) rinnovavano troppo spesso per i figli di Cristo la necessità di scegliere fra la sottomissione e la morte.

Era molte volte difficile conoscere e contenersi nei limiti della prudenza e della discrezione, anche per non danneggiare con un zelo indiscreto tutta intiera la Chiesa. Esempio ne sia il fatto del soldato di Lambesa or ora citato.

Quanto più arduo non era servire nell'*Officium,* cioè nella *Magistratura?* Quando il Magistrato per esempio sacrificava, l'*officialis* dovea presentargli il vino e pronunciare le parole consacrate, e se era *scriba* dovea notare l'interrogatorio dei martiri, o peggio se *ese-*

cutore metterli ai tormenti. Lo stesso dicasi dei Municipi, dove la posizione di *curialis* e di *duumvir* era alcune volte obbligatoria, ed in quella qualifica si doveva aver cura dei tempi, dei luoghi consacrati dei sacrifizi, far celebrare i giuochi, etc.

E noi sappiamo che molti fedeli dovettero occupare quelle cariche: risulta anche dai processi dei martiri e così vediamo che il Governatore di Pergamo domandò al martire Carpo se era *decurio*. Tale fu S. Dativo, ucciso nel 304 in Africa e a cui il prefetto rimproverò di dare esempio di ribellione benchè fosse investito d'una dignità sì importante. Pochi anni prima era stato ucciso per la stessa cagione Dorimedonte presidente della curia, che avea ricusato di assistere ad un sacrifizio.

Agli uscieri del Console *(apparitores)*, Marino e Basilide toccò la stessa sorte per non voler giurare in nome degli Dei. — Cassione, il notaio *(exceptor)* del tribunale, gettò in aria le sue tavolette per non scrivervi la condanna di un fedele.

Ma nè tutti nè sempre ebbero questo coraggio. Noi conosciamo i nomi dei martiri, non quelli di coloro, che sono i più in tutti i tempi, che fanno degl'inammissibili compromessi fra la coscienza e il dovere.

I cristiani adunque esercitarono le loro arti e le loro professioni con mille difficoltà e pericoli e talvolta a prezzo del sangue e della vita.

A Celso faceano ipocritamente gran compassione i cristiani che egli così dipinge: quei cardatori di lana, quei rivenduglioli *(cerdones)*, quei gualchierai, quei calzolai, turba ignorante e rozza la quale tace innanzi agli uomini *ma che seduce le donne ed i fanciulli onde persuaderli dei suoi prodigi.*

Non sapeva Celso disprezzare abbastanza quella torma di primitivi cristiani, ma se ne gloriava il cristianesimo e si vantava d'avere imparato a filosofare ai calzolai, ai bifolchi, agli agricoltori.

Ma il più apprezzato, nobile e santo dei lavori, il *labor* per eccellenza fra i cristiani, è quello che esercitava l'operaio delle catacombe.

Quegli operai che scavarono le sotterranee gallerie ed i sepolcri dei martiri li vediamo ancora rappresentati nel fondo dei cubicoli e degli arcosoli, ora nell'esercizio del loro mestiere nobilissimo, ora nell'atteggiamento del riposo, con il piccone sulla spalla, con la lucerna nella mano.

Furono essi che con assiduo e faticosissimo lavoro scavarono il gigantesco labirinto delle catacombe romane, essi perciò ne furono gli operai per eccellenza chiamati nella cristiana società i *laborantes* κοπιῶντες, *copiatae*. Di questi parliamo più diffusamente, nella parte che riguarda la Gerarchia ecclesiastica, essendo stati considerati come uno degli ordini minori.

Capo V.

Dignità sostenute dai cristiani.

Ma v'ha di più ancora, nè ad alcuno sembri un paradosso quanto sono per dire. I fedeli esercitarono non solo tutti i mestieri e tutte le arti, ma tennero anche dignità e magistrature nei secoli medesimi delle persecuzioni.

Io non parlo qui di Flavio Clemente console e martire, di Acilio Glabrione che tenne pure la dignità consolare, di un altro celeberrimo martire e console romano di nome Liberale sepolto nel cimitero di S. Ermete, del martire e scrittore Apollonio ucciso sotto Commodo ricordatoci da Eusebio, di Fulvio Petronio Emiliano ed altri illustri personaggi ormai notissimi a tutti.

Noi troviamo nella persecuzione di Diocleziano fedeli che servivano lo Stato nelle cariche pubbliche. Egli è vero che questi ordinariamente s'astenevano da simili uffici perchè all'esercizio della magistratura erano quasi sempre annessi degli obblighi contrari alla loro coscienza, cioè offrire sacrifizi, dare dei giuochi, ossia rinnegar Cristo sia nella sua fede, sia nella sua morale. Ma non appena imperatori tolleranti avevano permesso a quelli che il loro grado chiamava alle magistrature di astenersi da questi accessori della loro carica, e di adempiere solo i doveri essenziali del loro ufficio, essi accettavano con gioia l'occasione di rendersi utili al pubblico. Di questo numero fu Diocleziano nei primi anni del suo

impero il quale chiamò al governo di molte provincie cristiani dichiarati.

Eusebio ci fa conoscere due di questi funzionari che furono più tardi martiri, Filoromo investito in Alessandria d'un'alta carica per cui ciascun giorno rendeva la giustizia circondato da soldati (egli era probabilmente *iuridicus Alexandriae*), e Adautto che essendo passato per tutte le dignità della corte giunse fino ad esser l'intendente delle finanze del patrimonio imperiale che esercitò con stima universale.

Da un concilio tenuto, come pare, innanzi l'ultima persecuzione, veniamo a conoscere che anche in Occidente alcuni fedeli ebbero persino la dignità di *flamini* municipali senza però sacrificare e senza dare dei pubblici spettacoli.

Lo stesso Eusebio ricorda il nome d'una città della Frigia della quale tutta la magistratura era cristiana: il logista, lo stratego, i membri della curia. In Tracia uno dei decurioni d'Eraclea potè essere anche diacono senza cessare di scendere nell'assemblea municipale e mantenere rapporti amichevoli con l'officio del governatore.

I cristiani dunque nè furono *infructuosi* nè *inertes, inutiles reipublicae,* doppia calunnia dei loro naturali nemici.

La storia c'insegna, i monumenti confermano che la Chiesa ed il cristianesimo riabilitò il lavoro manuale tenuto a vile non solo dal volgo, ma dai rappresentanti della sapienza antica giacchè Erodoto, Platone, Senofonte, Aristotile, Cicerone, Seneca stesso sono tutti d'accordo nel disprezzare il lavoro manuale che Cicerone chiama *indegno d'un uomo libero.*

Gli atti di Crispino e Crispiniano ci mostrano qualche cosa di commovente: due patrizi che si fanno essi medesimi operai; essi apparteneano a nobilissima famiglia romana, abbandonarono la patria e si portarono nelle Gallie a predicare il Vangelo. Stabilitisi a Soissons, vi esercitarono l'umile mestiere di calzolai; i loro Atti non dimenticano dirci che questi due operai volontari, educati nel mezzo dell'eleganza e delle arti romane, davano alle calzature che fabbricavano pei poveri un taglio così elegante e grazioso al quale non riuscivano i loro compagni d'arte.

Verità o leggenda, questa osservazione è un simbolo della vita novella che dovea comunicare a' più bassi mestieri il pensiero cristiano del dovere e il concetto del lavoro stabilito e accettato dal mondo con amore e con gioia.

Capo VI.

Denominazioni dei cristiani.

Le prime sono a base della mutua carità. Notissimo è l'uso solenne dei vocaboli *frater* e *soror* presso i cristiani dei primi secoli, e fu ai gentili pretesto di indegne calunnie: *Passim inter eos quaedam libidinum religio miscetur ac se promiscue appellant fratres et sorores:* così l'accusatore pagano nell'*Octavius* di Minucio Felice. In un'epigrafe ravennate presso S. Apollinare in Classe il marito alla sua sposa defunta dà il titolo triplice di *conserva, soror, coniux: Valeriae Mariae Valerius Epagathus conservae, sorori et coniugi* (De Rossi, *Bull.* 1879, p. 107 e segg.). Questa frase è dichiarata da una lettera di S. Girolamo a Paolino in cui saluta la moglie così (ep. 49): *Sanctam conservam tuam tecum in Domino militantem.* In un epitaffio di Catania la moglie è appellata CΥΝΔΟΥΛΗ ЄΝ ΧΡΩ *conserva in Christo* (Torremuzza, *Inscr. Sicil.* p. 26).

Alcune volte si diceva grecamente καλώνυμος chi portava un nome non solo bello ma bene appropriato. Così sul sepolcro di S. Vitale martire fatto da Spes vescovo di Spoleto, egli scrive che fu così chiamato *nomine vero,* perchè fu veramente *Vitalis* che si conquistò la vita vera ed eterna. Così *Felix nomine et passione* è detto un martire negli Atti del suo martirio (Baluzi, *Miscell.* ed. Mans. t. I, p. 16) e nelle iscrizioni non sono rare le formole: *re et nomine Felix; Proba nomine merito probata; meritis et nomine Clarus; vere et nomine et moribus Restituta; nomine et meritis Benedictus* (De Rossi, *Bull.* 1871, p. 103).

Quando Costantino si dichiarò cristiano non fu più possibile ai pagani chiamare atei i cristiani, e si rassegnarono a chiamarli con frase generica *Cultores Dei;* e *religio Dei* fu da loro chiamato

il cristianesimo, onde Simmaco pagano, volendo dire che il grande numero degli ottimati di Benevento era cristiano, scrisse: *Deum magna pars eorum veneratur* (Simm. *ep.* ed. Parei, I, 3).

Nel periodo apostolico, come risulta dalle lettere di S. Paolo, dagli Atti etc., i nomi più comuni erano questi: *Sancti, Discipuli, Fideles, Electi.* Fu in Antiochia che per la prima volta i fedeli furono appellati *Christiani* (*Act.* XI, 26), nome forse adottato per sopire le differenze che insorgevano fra i convertiti della sinagoga e delle genti, fra i giudei ed i greci.

Alcuni scrittori antichi non sono mancati a trovare per amore dell'allegoria un nesso fra questo nome e l'unzione della cresima dicendo provenire ciò dal *crisma* di cui si riunge la fronte dei fedeli dopo il battesimo.

Seguaci di quest'opinione sono Teofilo d'Antiochia (App. *in opp. Iust. M.*) e S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* III). Mistica interpretazione la quale non ha altro fondamento storico che quello che il nome stesso di Cristo viene dal greco χρίστις unzione. Del resto è direttamente da Cristo che lo tolsero i fedeli, su che il Crisostomo e il Nanzianzeno hanno stupende parole. Il primo dice (*Hom.* XXIII): *Non ab hominibus adpellamur, non est nobis antesignanus aliquis uti quidem aliis Marcianus, aliis vero Manichaeus, aliis Arius, aliis alius sectae dux extitit.*

E il Nazianzeno (*Orat.* XXXI): *Petrum honore prosequor nec tamen Petrianus vocor, et Paulum nec tamen Paulianus nominatus sum. Non fero me ab hominibus nomen ducere, quia a Deo sum creatus.*

Narra Eusebio (lib. V, c. 1) che nella persecuzione di Antonino un diacono della chiesa di Vienna interrogato del nome, della città, delle condizioni, ad ogni quistione rispondea: *Christianus sum,* nè si riuscì dal magistrato a carpirgli altro vocabolo.

Nella celebre epigrafe di Cherchell, l'antica Cesarea di Mauritania, un cristiano è appellato *Cultor Verbi* (Renier, *Inscr. de l'Algérie,* n. 4025).

I pagani ignoravano l'origine del nome e chiamavano N. S. G. C. *Chrestus* da un nome usato, da cui furono indotti nello stesso errore per i suoi seguaci, appellandoli *Chrestiani* (Iust. *Apolog.* I, pag. 54, ed. 1615. — Clem. Alex. *Strom.* lib. II, n. 4°. — Tertull. *Apolog.* III; Satt. IV, VII, etc.).

Presto però per cagione degli Eretici, che pur si appellavano cristiani, i veri fedeli dovettero aggiungere il nome di *Catholici.* Paciano, *in epist. ad Sempron. haeretic. novatianum,* così scrive: *Christianus mihi nomen est, Catholicus cognomen; illud me nuncupat, istud ostendit;* l'origine di questa parola è antica quanto la Chiesa. S. Ignazio (*epist. ad Smirn.* n. 8): *Ubi fuerit Christus Iesus ibi Catholica est Ecclesia.*

Pisciculi. — Tertulliano, nel libro 1° *de bapt.* scrive che i fedeli hanno il nome di *Pisciculi: quia secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.*

Gnostici. — Anche questa denominazione troviamo, in senso buono ed ortodosso, data ai fedeli nei primi secoli. La parola greca γνωστικός significa uomo di scienza e di studio, posseduto dal desiderio di conoscere e d'imparare. Ora Clemente Alessandrino l'applica al cristiano con quelle belle parole (Strom. I, 345): *Si Dominus est Veritas et Sapientia et Virtus Dei sicut est, patet quod revera is est Gnosticus qui eum cognovit et per eum Patrem: et sane* γνωστικός *hominem scientia et ratione praeditum designat.* — Anche gli asceti dell'Egitto furono talvolta così chiamati da S. Atanasio (*Socrat.* I, IV, c. 23): *Theophori, Pneumatophori, Orthodoxi.*

Il primo nome fino dal II secolo S. Ignazio se lo attribuì; tutte le sue lettere cominciano dalle parole: *Ignatius qui et Theophorus;* lo stesso leggiamo negli Atti del suo martirio, nome che, come risulta dalla testimonianza d'un gran numero dei Padri, non fu speciale a S. Ignazio, ma era comune a tutti i cristiani. Nello stesso tempo essi preferirono dirsi *Pneumatophori* come c'insegnano S. Ireneo, S. Atanasio, S. Basilio, etc.; e l'epigrafe di Cherchell che abbiamo ricordato chiama i fedeli SATOS SANCTO SPIRITV. Finalmente *Ortodossi* come protesta di retta sentenza contro gli errori degli eretici. La parola *ortodossia* per ordine di Michele imperatore e di Teodora sua moglie fu data alla prima domenica di Quaresima detta dai greci *Dominica ortodoxiae, dominica rectae sententiae,* etc.

Capo VII.

Nomi ingiuriosi dati loro dai gentili e dai giudei.

Una delle più antiche accuse dei cristiani, sembra impossibile, fu quella di essere atei, e soleva dai gentili, fin dal secolo primo, darsi ai cristiani, la cui religione veniva detta *Ateismo*. Quindi ateismo era sinonimo di cristianesimo, e Luciano diceva che a' suoi giorni il Ponto era pieno di atei e di cristiani. Dione narra che il famoso Console Acilio Glabrione fu dato a morte per crimine di ateismo, e la formola contro i fedeli era questa *tolle atheos*. Viene confutata questa calunnia da S. Giustino (*Apolog.* I); da Taziano (*Extr. orat. ad Graec.*), da Tertulliano (*Apolog.* X) etc.

Dell'imperatore Nerva, succeduto a Domiziano, si legge che questo, rescissi gli atti del tiranno, *non permise che veruno fosse accusato d'empietà*, cioè non permise che si accusassero i cristiani considerati siccome *empii* perchè *atei*.

Celeberrimo nell'apologia prima di S. Giustino è il passo nel quale è rifiutata la calunnia di ateismo apposta dai Gentili ai fedeli di Cristo. Quivi l'apologista, dopo confessato che i Cristiani « *sono atei se si parli degl' Iddii falsi del paganesimo, non già del* » *Dio verissimo padre d'ogni giustizia, d'ogni onestà, d'ogni virtù* », prosegue: « *Ma Lui* (il Dio vero) *ed il Figliuolo che venne da Lui* » *e di siffatte cose ci ha ammaestrato, e l'esercito de' buoni angeli ub-* » *bidienti ed assomiglianti al Figliuolo e lo Spirito Profetico noi ve-* » *neriamo ed adoriamo* » (Iust. *Apolog.* I, c. 6, ed. Ott. 1847, t. I, p. 14-16).

Dove è a notare che la menzione degli Angeli da Giustino fu soggiunta immediatamente a quella del Figliuolo di Dio non per stabilire comunanza di natura, ma perchè il corteggio degli spiriti ministri della Creazione era dagli antichi padri in especial guisa attribuito al Verbo Creatore. Ciò risulta da un passo parallelo di uno scrittore seguace e contemporaneo di Giustino.

Ma la ciurmaglia di piazza aveva riservato altri titoli: si schernivano i cristiani coll'insulto appropriato ai Greci detti *Graeci*

impostores. S. Girolamo, nella *epist. X ad Furiam*, dice che i pagani del suo tempo: *Ubicumque viderint christianum statim illud de trivio* ὁ γραικός ὁ ἐπαιδέτης; *en graecum impostorem;* e con questo nome li vediamo da Ulpiano proscritti (*Dig.* lib. I, tit. XIII, c. I).

Ove è a rimarcare che N. S. pel primo era stato chiamato dalla Sinagoga *impostore*.

Il secondo secolo è l'epoca in cui i cristiani furono il più calunniati, ed in cui queste calunnie svegliarono nelle masse le maggiori rappresaglie. Fin dal principio l'odio dei loro nemici attribuiva ai cristiani delitti immaginari. Tacito dice che essi erano *per flagitia invisos* (Tacit. *Ann.* XV, 44).

Svetonio parla dei loro maleficii (*Nero* 16) e S. Clemente li rappresenta come vittime della gelosia διὰ ζῆλω πάθοντες (*Ad Cor.* 6). I rumori menzogneri, di cui gli adoratori di Cristo erano le vittime, crescevano a misura che si sviluppavano le diverse sette gnostiche che dall'epoca di Simon Mago non avevano cessato di crescere parallelamente alla Chiesa.

Molte di queste sette, in preda ad un misticismo sfrenato e diabolico aveano finito per autorizzare nel loro seno eccessi abominevoli, verificandosi il celebre detto di Paschal che *chi vuol far l'angelo fa la bestia*. Dalle altezze eteree della *Gnosis* i loro discepoli, come presi da vertigine, cadevano spesso negli strati più limacciosi del fango carnale.

La maggior parte dei dottori gnostici ammettevano per i veri iniziati l'indifferenza degli atti, ciò che portava il rovesciamento della morale; la setta dei Carpocraziani andava fino a prescrivere ai suoi aderenti di esaurire tutta la serie delle atrocità accessibili all'uomo, affine di liberare l'anima dagli ultimi vincoli terrestri e di arrivare alla suprema beatitudine.

E veramente i delitti che l'odio cieco dei pagani apponeva ai veri fedeli, l'incesto compito nelle tenebre, i banchetti dei cannibali e altri orrori che bocca cristiana non può pronunciare furono commessi in realtà e si commettevano nelle assemble segrete degli eretici cristiani, massime di quelli fondati sul gnosticismo. Il popolo nei suoi giudizi superficiali confondeva i cristiani ortodossi con quei miserabili settari.

Anche gli spiriti più elevati e culti del paganesimo facevano spesso la stessa confusione. In una celebre lettera scritta da Alessandria, uno dei focolari della Gnosi nel secondo secolo, l'imperatore Adriano prese per veri cristiani i settari che nel loro sincretismo bizzarro adoravano insieme Cristo e Serapide.

Un giovane filosofo pagano, futuro apologista del cristianesimo, viveva in Asia sotto il regno di Adriano; egli ci ha conservato il ricordo delle calunnie di cui l'odio popolare ricolmava i fedeli; e ci ha descritto però l'impressione che provava alla vista delle loro sofferenze, incompatibile affatto con l'indole delle accuse.

« Ed io pure, dice Giustino (II *Apolog.*), quando ero ancora pla» tonico avevo inteso parlare dei delitti commessi dai cristiani; ma » vedendoli senza paura di fronte alla morte ed in mezzo a tutti » i pericoli, io non potea credere che vivessero nei disordini e nel» l'amore della voluttà. Come supporre difatti che un uomo dedito » all'intemperanza delle sue passioni, schiavo della carne e delle » delizie di questo mondo, ricercasse la morte che lo priva di tutti » questi beni? Lungi dall'incontrare una condanna certa, non do» vrebbe egli invece fuggire la vigilanza dei magistrati per godere » il più possibile dei piaceri della vita? ».

Un primo comincia a calunniare, dice Tertulliano, poi viene un secondo che aggiunge alle menzogne del primo; ben presto un terzo va ad aumentare le favole create dai suoi predecessori e così di seguito: e il volgo accetta tutto ad occhi chiusi, e si fa l'eco docile delle infamie di chi inventa sul nostro conto: cosicchè in quell'ambiente credulo non v'era stupidaggine o mostruosità alla quale non si prestasse fede.

Una delle imputazioni più assurde e più popolari facea rimontare ai cristiani la causa di tutte le calamità anche fisiche che affliggeano l'impero.

M. Aurelio stesso prestò l'orecchio a questa melensaggine, per cui i cristiani erano rei se una provincia veniva desolata *dalla peste, dalla febbre, dalle cavallette, dal terremoto, dall'inondazione, etc.*

Si accusava inoltre i cristiani di adorare una testa d'asino. La credulità pagana aveva in origine attribuito agli ebrei questo culto grottesco, ma questi, colla loro malizia ordinaria, erano riusciti a

far cadere sui cristiani la stolida diceria. Dapertutto si faceano delle caricature dirette contro i fedeli rappresentanti questo ridicolo emblema. Una mano sconosciuta lo disegnava a Roma in una camera del palazzo di Severo, s'incideva perfino sulle bigiotterie. V'ha infatti una gemma antichissima (Stefanoni, *Gemmae antiquae*, Venezia 1626) in cui è inciso un asino diritto vestito di pallio col pie' destro rialzato a mo' di pedagogo che fa una lezione in presenza di due uditori.

Un ebreo apostata bestiario dell'anfiteatro passeggiava per le strade di Cartagine portando sopra un'asta un gran quadro sul quale era dipinto un personaggio vestito di toga, tenente un libro, avente orecchie d'asino e un piede forcuto: al disotto v'aveva scritto: *Il Dio dei cristiani Onocoetes* (Tertull. *Apolog.* 16) parola che si prestava ad un senso osceno e sul quale si faceano dal popolino allusioni piccanti più o meno imitate dalle *Metamorfosi* d'Apuleio; e Tertulliano soggiunge *et credidit vulgus iudaeo.* Dal propagarsi della qual calunnia ne venne che i fedeli fossero dal volgo appellati *Asinarii* e *Asinicolae* come dice Tertulliano (*Apolog.* XVI).

Nè bastando tutto ciò venivano appellati *sarmentitii* e *semaxii* dall'essere i martiri condannati al fuoco in cui i loro corpi venivano attaccati al palo che i romani chiamavano *semaxin* e bruciati con fuoco di *sarmenti.* Erano detti *natio latebrosa et lucifugax* dall'adunarsi che essi facevano la notte per i loro uffici, e dal non curare gli onori e non brigare per le corti si dissero anche: *Muta in publico Natio; inutiles reipublicae et infructuosi in negotiis* (*Caecil. ap. Minuc.* c. 8, pag. 8. — Tertull. c. 42, *Apolog.*).

Nè basta; poichè nel dizionario dell'odio anticristiano vennero per i fedeli scritti questi altri titoli: *Hebetes, Obtusi, Rudes, Idiotae, Indocti, Fatui* e *Obstinati. Perditae atque illicitae factionis, cerdones, mali daemones malefici, factiosi, sacrilegi, rei laesae divinitatis atque imperii, contemptibiles, odio generis humani convicti, Homicidae, pessimi, rei omnium scelerum, biothanati, agrestes, plautinae prosapiae.* L'empio Giuliano volle che non si chiamassero con altro nome che di *Galilei* come c'insegna S. Gregorio Nazianzeno che la Galilea era la provincia più disprezzata della Giudea (*Orat.* III).

Capo VIII.

Nomi propri comuni coi gentili.

I primi fedeli conservarono i nomi che aveano ricevuto dai loro parenti pagani; quindi la nomenclatura fu, nei primi tre secoli della Chiesa, comune ai cristiani e ai pagani. Ora i nomi degli antichi in genere derivavano:

1° Dalle divinità pagane, come: *Apollo, Apollinaris, Apollonius, Mercurius, Hermes, Venus, Venerius*, etc., nomi che furono santificati da molti martiri. Così abbiamo *S. Apollonio, S. Apollinare, S. Ermete, S. Bacco, S. Demetrio, S. Ercolano, S. Giovina, S. Gioviano, S. Olimpiade, S. Marziale, S. Mercurio, S. Saturnino* e perfino *S. Afrodisio*, nome tolto dalla più impura delle divinità.

2° Dagli auguri: *Auspicio, Desiderius, Donatus, Faustinus, Felix, Macarius, Profuturus, Pretiosus.*

3° Dai numeri: *Primo, Primigenio, Secundus, Quartus, Septimus, Octavius, Decimus.*

4° Dai colori. Tali sono: *Albanus, Albinus, Candidus, Rufus*, etc.

5° Dagli animali. Tali sono: *Aper, Aequitius, Aquila, Asellus, Lea, Columba, Lupus, Leo, Leopardus, Porcius, Ursacius, Vitellianus, Capriole*, etc. e la figura degli animali è molte volte impiegata sui marmi come esprimente graficamente lo stesso pensiero del nome. Così il nome di *Porcella* è accompagnato da una piccola scrofa, quello di *Capriole* da una capretta, etc.

6° Dall'agricoltura. Tali sono: *Agricola, Fructulus, Fructuosus, Rusticus, Silvanus*, e perfino *Stercorius* e *Stercoria*, nomi prediletti dai fedeli per umiltà, poco adoperati dai pagani e che sembrano ricordare quel testo di S. Paolo: *Tamquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc* (noi siamo diventati come le lordure del mondo e la scopatura di tutti).

7° Dai fiori. Tali sono: *Florus, Florentius, Rodo, Narcissus, Rosarius, Liliosus, Rosula*, etc.

8° Dalle cose marittime. Tali sono: *Marinus, Navira, Navigius, Pelagius*, etc.

9° Dai fiumi. Tali sono: *Cydrius, Inachus, Rodanus, Nilus, Orontius*, etc.

10° Dalle contrade e dalle città: *Afra, Chalcedonus, Dacianus, Dalmatius, Macedonius, Sabinus, Sebastianus, Tiburtinus.*

11° Dai mesi: *Aprilis, Ianuarius, Maius, Iulius*, etc.

12° Dalle qualità morali: *Agathon, Bona, Benignis, Candidus, Clemens, Constantius, Honoratus, Ingenuus, Pudens, Simplicius, Verecundus, Vigilantius.*

Nomi propri cristiani.

1° Dai dogmi: *Anastasius, Athanasius, Redemptus, Refrigerius, Spiritus*, etc.

2° Dalle feste e riti della Chiesa: *Epiphanius, Natalis, Paschasius, Sabbatius, Martyrius*, etc.

3° Dalle virtù cristiane: *Agape, Charitas, Elpis, Elpidius, Spes, Adelfius.*

4° Dalla pietà: *Cyriacus, Deogratias, Evangelius, Adeodatus, Sanctus, Beatus, Teophilus, Theodatus, Aeternalis, Gaudentius, Abundantius, Caelestinus*, etc.

Capo IX.

Nomi di battesimo.

Egli è notorio che i primi cristiani cangiavano talvolta i loro nomi sia prima, sia durante la cerimonia del battesimo (Teodoret. *Serm.* VIII, in fine) amando di prendere quelli degli Apostoli, (Euseb. *Hist. Eccl.* c. XXV). S. Giovanni Crisostomo lo raccomanda loro formalmente (Hom. XXI, *in Genes.*); e ricorda loro che gli abitanti di Antiochia davano ai figli il nome di S. Melezio. Il Concilio niceno (can. XXX), proibisce d'imporre nomi che non sieno di santi e a preferenza di martiri.

Questa disciplina però non era in uso generale nei tempi delle persecuzioni come risulta dalle iscrizioni, benchè alcuni vari esempi

007361